

1  
BIBLIOTECA

FA 500  
11-1

DELL'

# ECONOMISTA

---

PRIMA SERIE.

TRATTATI COMPLESSIVI.

---

Vol. XII.

FED. BASTIAT, G. GARNIER, G. STUART MILL.



---

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.

1854

---

**TIPOGRAFIA SOCIALE DI A. PONS E COMP.**

**FED. BASTIAT,  
ARMONIE ECONOMICHE.**

---

**GIUS. GARNIER,  
ELEMENTI D'ECONOMIA POLITICA,  
ESPOSIZIONE DELLE NOZIONI FONDAMENTALI  
DI QUESTA SCIENZA.**

---

**G. STUART MILL,  
PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA,  
CON ALCUNA DELLE SUE APPLICAZIONI  
ALLA FILOSOFIA SOCIALE.**

---

Traduzioni eseguite sulle ultime Edizioni degli Originali.



**TORINO  
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.  
1854**



# INTRODUZIONE.



## RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO

SUGLI AUTORI, LE CUI OPERE SON CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME,

DEL PROF. FR. FERRARA.



### I. — *Primo periodo della vita di Bastiat.*

Nella scelta delle tre opere, che abbiamo riunite in questo volume, noi partivamo dall'intento di raccogliervi i lavori de' tre economisti venti, che, in tre modi diversi di giovare all'incremento della Scienza, godevano la più alta riputazione.

BASTIAT, schietto ed energico propagatore di quella tendenza filantropica ed affettuosa, in difetto della quale l'Economia politica inaridisce, o degenera; o perde il carattere scientifico, per confondersi con l'interesse delle caste e coi privilegi favoriti del giorno, per inaugurare la ricchezza come produzione e travaglio, dimenticandola come consumo e godimento; o la sperpera nell'indefinibile vanità delle utopie, l'umilia sino a farne lo strumento d'ogni più tristo partito, la spinge a rinnegare i suoi tre secoli di fatti e deduzioni, la condanna a rivestire, sotto la maschera della pura democrazia, lo spirito di confiscazioni e torture che fu il carattere sociale del medio evo, e sulla distruzione del quale vennero appunto a fondarsi il bisogno, l'esistenza, il progresso, di questo ramo dell'umano sapere;

G. GARNIER, compendiatore, se non sempre accurato e lucido, sempre a livello del tempo in cui scrive, e sempre sagace nel recidere le quistioni trascendentali della Scienza, ed aprire il suo campo alle classi meno iniziate ne' suoi misteri, e più bisognose di penetrarvi per apprezzarne i beneficii, e favorirne, con la docilità e la fiducia, lo sviluppo che la cecità delle masse popolari e l'ostinazione degli occulti interessi le han tanto attraversato sin qui;

G. STUART MILL, il solo forse tra gli scrittori inglesi che abbia saputo riconoscere e in certo modo correggere i due lati deboli della scuola inglese; il solo che, per giovare della pienezza de' fatti, non ripudii la necessità di principii elevati e di verità primitive; il solo che,

essendo inglese, e davanti allo spettacolo, alle complicazioni, alle colossali proporzioni dell'industria inglese, non dimentichi di essere uomo, e in mezzo ad uomini; il solo in cui la vastità dell'indagine di Smith, la sottigliezza analitica di Ricardo, e il gusto pratico di Mac Culloch, si trovino rifusi insieme e rigenerati ad una vita molto più splendida, quasi per ismentire direttamente le accuse tutte di astrusità e di materiale egoismo, che il Continente si è abituato ad imprimere sull'Economia politica degl'Inglese:

Questi tre nomi noi sceglievamo, per dare in un sol volume la espressione compendiosa della Scienza acquistata fin qui, e l'anello di transizione alla Scienza futura.

Erano tre nomi di intelligenze straniere all'Italia, alle quali, intervertendo l'ordine della nostra pubblicazione, editore e lettori italiani si affrettavano a rendere quell'omaggio di estimazione, in cui il talento non ha patria, perchè tutto il mondo è sua patria. Erano tre nomi di intelligenze viventi quando la stampa di questo volume ebbe principio; ed oggi, che tutto il testo ne è impresso, non sono che due! Un avverso destino ha rapito alla Francia ed al genere umano tutte le belle speranze, che si legavano all'esistenza futura di BASTIAT, alla carriera economica, della quale, per quanto rapidamente ed alacramente l'avesse in pochi anni battuta, egli era appena all'ingresso.

BASTIAT è una di quelle celebrità immacolate e modeste, che s'ingrandiscono a dispetto di se medesime. Visse nel ritiro de' suoi studi dapprima, quindi in un'attività unicamente ispirata dalla sua viva fede e dalla sua cosolenza sicura; visse con sè, con Dio, con la massa ideale degli uomini, alla cui prosperità consacrò tutte le potenze dell'esser suo ed una gran parte, forse, della sua esistenza; visse più noto quasi in certi angoli dell'Europa, ai quali i grandi nomi francesi giungono nudi d'ogni falso prestigio, che nell'immensa Francia, le cui simpatie non si svegliano che alla voce comprata de' suoi giornali, o ai rumori de' suoi dorati saloni; visse ben poco: e appena spirato, tutto il mondo si è accorto di ciò che stava nel cuore di pochi, ed ha ripetuto che una rara e preziosa esistenza è venuta meno nel mondo.

Di lui vivente, noi ci saremmo limitati a fornire quelle scarse notizie che l'inespugnabile sua modestia si lasciava a gran pena strappare; su lui mancato, ogni minuto particolare della sua vita appartiene alla storia; e crediamo adempire insieme a un dovere e indovinare il desiderio de' nostri lettori, raccontandone tutto ciò che uno de' suoi più intimi amici ha potuto raccogliere (1).

---

(1) Noi domandammo a Bastiat qualche notizia biografica da premettersi alla presente edizione delle sue *Lezioni Economiche*. Era il momento in cui i programmi della sua malattia l'obbligavano a cercare un rimedio dal clima d'Italia; ma av'anche avesse materialmente potuto, egli non avrebbe mai consentito ad apprestarci il mezzo di mettere in

Il periodo infantile di Federico BASTIAT, è notevole per le medesime qualità, e per la medesima sventura, che lo hanno distinto negli ultimi anni della sua vita: anima estremamente sensibile ad ogni concetto elevato, intelligenza perspicace ed esatta, salute fiacca e sempre inferiore all'energico volere della sua virtù.

Nacque a Bajona il 25 giugno 1804; e perduti, mentr'era ancora in tenerissima età, il padre e la madre, rimase affidato alle cure di alcuni suoi prossimi parenti, abitanti nel dipartimento delle Lande. I suoi studii elementari furon fatti a Sorrèze, collegio assai riputato, ove l'acutezza dell'intelligenza e l'attenzione sostenuta, distinguevano abbastanza il giovine allievo, per lasciarlo sempre trovare a livello de' suoi migliori compagni, in onta alle continue lacune che la debole tempra della sua salute lo costringevano a frapporre nel corso de' suoi lavori.

S'ignora se per causa di malattia, o per altro motivo qualunque, sia stato impedito dal seguire in collegio il corso della Rettorica. Si sa da lui stesso che egli non prese il grado di baccelliere. « Io non posso nè anco dire come Lindoro: non sono che un semplice baccelliere » — così dichiarava pubblicamente una sera in una seduta dell'Associazione del *Libero-cambio*. Quanto al corso di Filosofia, sappiamo che il fece, da un aneddoto che egli stesso racconta, e che crediamo opportuno di riferire.

Ogni volta che il maestro intercalava nelle sue lezioni un'opinione di Voltaire o Rousseau, era solito di usare la frase: *un celebre autore ha detto* ecc. Bastiat, a cui era arrivata qualche copia di que' libri, furtivamente penetrati in collegio, nel ripetere la lezione, si serviva di una frase più chiara: *Rousseau ha detto, Voltaire ha detto*; ma il professore, sorpreso nel suo artificio di reticenza, si affrettava ad interromperlo, ed un giorno, alzando le mani al cielo soggiunse: Mio caro Bastiat, astenetevi pure dal citare i nomi; e sappiate che non son pochi coloro i quali ammireranno il passo da voi citato finchè lo dite sotto l'anonimo, ma lo troveranno ben detestabile al momento che sappiano l'autore da cui l'attingeste.

L'affetto alla libertà, che dovea poi formare il perno de' migliori concetti della sua vita, si rivelava in germe sin da quel primo periodo, quando, compreso di entusiasmo verso gli antichi eroi, scriveva in

mostra la sua persona, egli a cui la nostra domanda produsse quell'urto che ogni cuore ben fatto risente dal vedersi dirigere encomii che di buona fede non creda di meritare.

I ragguagli di cui ci serviamo, ci furono dati da M. P. Paillottet, uno de' suoi più fidi amici, che ne raccolse a Roma gli estremi sospiri, e di cui, se i lettori nol conoscessero come uno de' benemeriti membri dell'associazione del LIBERO-CAMBIO, ed uno fra gli scrittori del *Giornale degli Economisti*, l'amore tutto fraterno che ha dedicato alla persona ed alla memoria di Bastiat, sarebbero più che sufficienti a formare l'elogio. — E a quanto pare, un'altra biografia di Bastiat scritta dal sig. Molinari, nel *Giornale degli Economisti* ( febbrajo 1831 ), è stata compilata sui medesimi dati.

fronte a tutti i suoi libri: *malo periculosam libertatem quam otiosum servitium*. Più tardi la pienezza delle cognizioni acquistate nell'assiduità delle sue meditazioni, allargando in lui l'idea della libertà, e depurandola dalle scorie del seminario, lo condusse ad abdicare, e rimproverare a se stesso ed ai suoi educatori la cieca ammirazione dell'antichità. La trovò responsabile di tutte le false o perverse inclinazioni, di tutto il *convenzionalismo* classico, su cui, come sopra una matrice comune, vide parimente informate le *Avventure di Telemaco* e il *Contratto sociale*; e Rollin apologista del furto inaugurato a Sparta, e Montesquieu che segna come epoca di corruzione il momento in cui gli artigiani divengono cittadini; e poi Mably, Morelly, Brissot, Raynal; e Mirabeau, Robespierre, St. Just, Babeuf; e le loro antiche e nuove pottrine sulla proprietà, la libertà e l'uguaglianza; e tutto il sangue che han costato finora, e tutto quello che minacciano ancora costare. La matura ragione, e l'infermità de' tempi in mezzo ai quali la sua intellettuale energia fu costretta a spiegarsi, portarono una profonda mutazione ne' sentimenti esaltati de' suoi primi anni; e la linea su cui si arrestò, e la sicura coscienza che lo salvò dalle smanie retrograde in cui il fiore delle intelligenze francesi son fatalmente cadute, han mostrato vie meglio come, in fondo alla sua bell'anima, l'istinto generoso ubbidiva assai meno alla forza dell'organismo che all'intelligenza ed alla purità dell'affetto.

Uscito di collegio all'età di 20 anni, scorse ancora un decennio prima che il suo nome cominciasse ad entrare nella sfera della pubblicità; e questo tempo si suddivise ancora in due fasi.

Nella prima, aggregato in Bajona ad una casa di commercio appartenente a un suo zio paterno, vi si applicò mal volentieri e profitto largamente di tutto il tempo che poteva sottrarre, per darsi ai piaceri della sua giovine età, ne' quali una parte favorita era sempre serbata agli esercizi del corpo, e soprattutto all'equitazione.

Due aneddoti religiosamente conservati e riferiti dal sig. Paillottet, intorno a quell'epoca, non devono esser taciuti: dimostrano sempre meglio come l'energia dell'animo bastava essa sola a far sortire dalle sue braccia il vigore che le sue forze ordinarie non gli avrebbero consentito. In un momento difficile, un atto di volontà potea trasmettere ai suoi muscoli un' insolita forza; un momento appresso la debolezza originaria del polmone riprendeva il disopra ed imponeva al suo sforzo i limiti al di là de' quali non gli era permesso trascorrere. Bastiat lo sentiva, e faceva, a quanto pare, di tutto, per supplire col libero esercizio a quello sviluppo che la sua naturale complessione non mostrava di prendere. Già sin dall'epoca del collegio, gli esercizi ginnastici lo avevano tanto più sedotto, quanto meno era in grado di farne la sua occupazione continua. Al giuoco delle barre, la parte per

cui egli tenesse era sicura della vittoria, perchè niuno poteva, in una breve corsa, competere con lo slancio impetuoso dell' agile Federico; ma quante volte trattavasi di corse più lunghe, egli perdeva ogni vantaggio, ed era anzi costretto di rinunciare ad una gara, per la quale avrebbe dovuto prolungare lo sforzo al di là di quello che i suoi polmoni gli concedessero. Così a Bajona, in un momento d' indegnazione vivamente sentita, alla vista di un facchino che maltrattava un essere debole, gli intimò di desistere, e quando quell'uomo gli si rivolse con parole d' ingiuria ed alzando minaccioso il suo braccio, Bastiat gl' impresse un urto così violento da rovesciarlo a dieci passi di distanza sul suolo, ed insegnargli a temere quella mano sì gracile in apparenza, ed alla quale gli astanti non tardarono in quel momento a profondere gli applausi dovuti al vendicatore spontaneo del debole oppresso. Un' altra volta, Bastiat trovavasi testimone ad un duello, nel quale un suo amico stava a fronte di un avversario, la cui colossale statura gli assicurava un deciso vantaggio qualora non si restasse ne' termini di condizioni leali. Fidando infatti sul suo naturale vantaggio, il colosso si scaglia a pugni sul suo rivale; ma Federico, indegnato, gli si precipita addosso, lo atterra, e minaccia di rovesciarlo dal bastione in cui erano, se si ostinasse a non domandare pietà. Il colosso atterrito si umilia: e n' era già tempo, le forze di Bastiat si trovavano esaurite; un minuto ancora, e sarebbe rimasto alla discrezione dell' avversario.

La seconda fase di quel decennio è interamente diversa nella sua apparenza, ma è in realtà una nuova forma sotto cui venivano a spiegarsi i due punti culminanti della sua costituzione, l' energia dello spirito e la debolezza del corpo, il bisogno di meditare e il bisogno dell' esercizio materiale. Fu questo doppio impulso ciò che decise Bastiat alla vita campestre. Si ritrasse in un podere della sua famiglia nel dipartimento delle Lande, e là, occupato a coltivare la sua intelligenza ad un tempo e la sua campagna, lasciava un libro per dar la mano all' aratro. Ma quell' *ozio beato* fu così favorevole allo sviluppo della sua mente come fu nemico ai suoi interessi domestici.

È a quell'epoca che rimonta l' accumulazione di tutto il fondo d' idee, delle quali più tardi potè fare quell' uso franco e pieno, in cui sta forse il segreto dal quale promana il carattere indefinibile che rende così cari i suoi scritti. La Filosofia, la Storia, e l' Economia sociale, lo attiravano a preferenza; G. B. Say, C. Comte, e C. Dunoyer, erano gli autori suoi prediletti. Di Comte faceva soprattutto un' altissima stima. « Io non conosco, diceva parlando del *Trattato di legislazione*, un libro che più dia luogo a pensare, che contenga, sull' uomo e sulla società, vedute più feconde e più nuove ». Il Bello, in tutte le sue manifestazioni, spirituali e sensibili, era anche l' oggetto di un culto speciale

per lui. Una tendenza irresistibile lo spingeva a coltivare le Arti, e si assicura che il risultato dei primi saggi che ne fece in Bajona, prova quanto bene avrebbe potuto promettersi dalle sue attitudini artistiche, se il bisogno di meditare non le avesse soverchiate, e non avesse tutta assorbita la parte disponibile del suo tempo. Un'altra delle passioni di Bastiat fu quella delle lingue, e pare che sin da quell'epoca gli si cominciò sviluppare (1). Conobbe a fondo l'italiano, lo spagnuolo, e l'inglese; volle fino conoscere l'*escuoldanaco*, antico idioma de' Baschi, che per le sue pittoresche bellezze e la regolarità grammaticale che lo predomina, aveva in verità tutto ciò che fosse d'uopo per eccitare ad un tempo il gusto artistico e l'attitudine riflessiva di Bastiat (2).

Con questi pazienti studi, ne' quali era accompagnato da uno de' suoi amici d'infanzia, M. Felice Coudroy, e con le osservazioni cotidiane sulla piccola società in mezzo alla quale viveva, Bastiat si preparava a' suoi lavori futuri. Col solo disegno di illuminare la sua mente, egli veniva accumulandovi un capitale di scienza acquistata e di originali osservazioni. Più volte fu ascoltato in appresso a dolersi del non avere potuto cavar partito più di buon'ora da questo capitale, che egli aveva aggiunto ad un fondo di sua natura già ricco. Si doleva di non avere trovato, che ad un'epoca molto inoltrata della sua vita, uno sbocco alle laboriose raccolte della sua intelligenza. Ma chi può dirlo? Se Bastiat fosse, come tant'altri, entrato di primo slancio nel mondo della scienza e delle lettere, se si fosse affrettato ad incatenare la sua mente in una giacitura preordinata, non sarebbero forse i suoi lavori così bene improntati dal marchio della originalità. Senza dieci anni di un vivere ignoto, in un oscuro villaggio, non avrebbe forse contratto quel medesimo grado di scaltra semplicità, e quella schiettezza del fare antico, di cui s'era perduto il gusto dopo Rabelai se La Fontaine. La sua intelligenza è rimasta per lungo tempo ripiegata sopra se stessa, ed apparentemente oziosa: ma qual soave fragranza non vi ha guadagnato invecchiando! (3)

(1) Nelle note del signor Paillottet questa classe di applicazioni è riportata ad un'epoca posteriore; ma preferiamo di seguire il racconto del signor Molinari, sì perchè sembra più probabile che Bastiat abbia trovato in mezzo agli ozii campestri il tempo necessario allo studio di molte lingue, sì ancora perchè, accorgendoci da molti indizii che il lavoro del signor Paillottet dev'essere stato comunicato al Molinari, è d'uopo ritenere la versione di quest'ultimo come una rettificazione alle note del primo.

(2) È noto, fra gli altri, il canto basco trovato da La Tour d'Auvergne nel 1793, che ricorda l'eccidio di Roncisvalle ove perì Orlando; e del quale una imitazione fu fatta in una canzone da Al. Duval, che fu proibita dal primo console, perchè credette scoprirvi un'allusione a se stesso.

« Non si sa — così il sig. Paillottet — quale sia l'origine di questo idioma, le cui regole parrebbero scritte da un areopago di metafisici. I Baschi pretendono che si parlava nel paradiso terrestre, e citano parecchi vocaboli, i quali sono, secondo loro, una evidente derivazione dall'ebraico.

(3) Molinari.

Non furono altrettanto felici le sue agrarie occupazioni. Rare volte infatti il talento di meditare è congiunto a quello di far fortuna. Malgrado l'abitudine delle forme mercantili che egli portava nelle sue coltivazioni, malgrado la diligente *scrittura doppia*, alla quale assoggettava ogni specie di lavoro, ogni tratto di terreno, ogni particolare produzione, ogni strumento, ogni ingrasso, la riuscita non secondò i suoi calcoli; e dopo il risultato di un dissodamento di terreno incolto, nel quale si avventurò con un ben tristo successo, si ebbe a convincere di un'idea, poi divenuta predominante nel suo sistema, che la terra, in se stessa, indipendentemente dall'umano travaglio, è priva affatto d'ogni valore.

Scorse ancora un lungo periodo, primachè Bastiat uscisse dalla prediletta sua solitudine, e cominciasse a sentire il dovere e la potenza di giovare ai suoi simili.

Due volte in quel tratto di ben 15 anni fece una modesta escursione nel campo della pubblicità. La prima, in novembre del 1830, segnò l'epoca del primo suo scritto; la seconda, due anni più tardi, fissò la sua professione di fede politica. Nel 1830 scrisse per raccomandare la candidatura di M. Faurie, uomo stimabilissimo e decisamente liberale; nel 1832 per far conoscere i suoi stessi principii agli elettori delle Lande, a' quali il generale Lamarque, suo vicino di campagna, lo aveva proposto. In entrambe, le sue parole furon perdute per gli elettori; ma restarono per la storia, alla quale i suoi biograf non hanno obbiato di tramandarle, e delle quali non siam noi coloro che sapremmo privare i nostri lettori.

L'opuscolo per la candidatura di M. Faurie fu stampato a Dax, ed unicamente destinato a circolare nell'angusto territorio di un circondario elettorale.

Bastiat comincia dal formarsi un criterio sulla direzione che un rappresentante della Francia libera, era chiamato ad imprimere nella condotta del suo governo.

« Se la vasta macchina governativa si restringesse sempre nel carchio della sua competenza, una rappresentanza elettiva sarebbe superflua. Ma il governo è, nel mezzo della nazione, un corpo vivo che, come tutti gli esseri organizzati, tende fortemente a conservare la sua esistenza, ad accrescere la sua potenza ed il suo benessere, ad allargare indefinitamente la sua sfera d'azione. Lasciato a se stesso, trapassa ben presto i limiti che circoscrivono il suo ufficio; aumenta oltremisura il numero e la ricchezza de' suoi dipendenti; non amministra ma specula, non giudica ma perseguita o si vendica, non protegge ma opprime ....

« .... Può egli esistere libertà, ove, per sostenere enormi spese, il governo, costretto a levare enormi tributi, ricorre alle imposte più

vessorie, ai monopoli più ingiusti, alle esazioni più odiose; ad invadere il campo delle industrie private, restringere sempre più il cerchio dell'attività individuale, farsi mercante, fabbricante, corriere, professore, e non solamente imporre un alto prezzo ai servigi che presta, ma ben anco allontanare, dandole il carattere di un delitto punibile, ogni concorrenza che possa attenuare i suoi profitti? Siamo noi liberi, quando il governo spia tutti i nostri movimenti per assoggettarli ad una tassa, sottopone tutte le nostre azioni alle ricerche de' suoi impiegati, impaccia tutte le nostre intraprese, incatena tutte le nostre facoltà, s'interpone tra tutti i cambii, per farsi ostacolo agli uni, contrariare gli altri, e guadagnare su tutti? »

Da queste idee generali passando alla pratica quistione del candidato, Bastiat, senza punto discendere a quelle personalità che formano il repertorio delle apologie elettorali, va direttamente a colpire il lato debole di un sofisma politico, che era allora in gran voga. Allora, un buon numero di elettori affiggevano una grande importanza a far cadere i loro voti sopra uno de' 221 ai quali si faceva ridondare tanta parte di merito della rivoluzione di luglio. M. Faurie non poteva figurare in quella eletta classe, per la ragione ben semplice, che avanti la rivoluzione, non era stato alla Camera. Bastiat, gettando il primo tipo della sua maniera di perseguire il sofisma, dopo avere enumerato le diverse varianti della famiglia elettorale, si esprime così:

« Ecco in ultimo un elettore a cui soprattutto sta a cuore di rieleggere ad ogni costo qualcuno de' 221.

« Voi avete un bel muovergli le più fondate obiezioni; la sua risposta sarà: il mio candidato è de' 221.

« Ma il suo passato? — Io lo dimentico: egli è de' 221.

« Ma egli è membro del governo. Credete voi che sia disposto a restringere un potere al quale partecipa, a diminuire le imposte su cui sussiste? — Non me ne curo per nulla: egli è de' 221.

« Ma pensate che egli concorrerà a fare le leggi. Vedete quali conseguenze potrà produrre una scelta consigliata da motivi estranei al fine che voi vi avete proposto. — Tutto ciò mi è indifferente: egli è de' 221 ».

Malgrado ciò, Bastiat non potè riuscire ad ottenere l'elezione di M. Faurie, più di quanto nel 1832 il generale Lamarque riuscisse ad ottenere quella di Bastiat. Il che proverà sempre meglio quanto poco il suffragio degli elettori sia una misura del merito, ma non sarà una ragione perchè noi non dovessimo qui riportare la sua professione di fede.

« A mio giudizio, diceva, le istituzioni che noi possediamo, e quelle che possiamo per le vie legali ottenere, ci bastano se ne useremo da uomini illuminati, per elevare la nostra patria ad un alto grado di libertà, di prosperità, di grandezza.

« Il diritto di votare le imposte, dando ai cittadini la facoltà di estendere o restringere a loro grado l'azione del potere, non è forse un ammettere il pubblico all'amministrazione della cosa pubblica? e qual'è mai il punto al quale non potremmo noi pervenire col solo usare saviamente di questo diritto?

« Ci sembra che l'ambizione delle cariche sia la sorgente di molte lotte, di intrighi, di fazioni? Non dipende che unicamente da noi il togliere l'alimento a questa passione funesta, diminuendo i guadagni ed il numero degli impiegati.

« L'industria è ella impacciata? l'amministrazione è troppo concentrata, l'istruzione è impastojata nel monopolio universitario? Nulla ci vieta di ricusare il danaro che alimenta codesti impacci, codesta centralità, codesti monopoli .....

« ... Voi lo vedete, signori, non sarà mai una violenta mutazione di forme o di depositarii del Potere, ciò da cui io mi aspetti la felicità della patria; l'aspetto dalla nostra buona fede a secondarlo nell'utile esercizio delle sue attribuzioni essenziali, e dalla nostra fermezza nel tenervelo fermo. Bisogna che il governo sia forte contro i nemici interni ed esterni, perchè è sua missione il conservare la pace all'interno e all'esterno; ma bisogna che egli abbandoni all'attività de' privati tutto ciò che ad essi appartiene: è solo a tal patto che l'ordine e la libertà si possano avere ».

Questa prima occasione di entrare ne' pubblici affari mancò, e Bastiat fece ben tosto ritorno alla sua solitudine, per restarvi 12 anni ancora, interrompendola appena con le poche cure che esigevano le modeste funzioni di membro del Consiglio generale delle Lande, e Giudice di pace a Mugron, carica di cui era ancora titolare nel momento della sua morte. Ma la scienza, che spesso s'incarica di riparare le ingiustizie che i partiti e gli interessi fan commettere agli uomini, aprì finalmente le braccia al nome di Bastiat, verso cui l'urna elettorale si era mostrata sì fredda.

## II. — *Primi lavori economici: influenza delle tariffe.*

— *Lettera a Lamartine.*

Nella seconda metà del 1844, giunse all'ufficio del *Giornale degli Economisti* uno di quegli articoli, da' quali quasi tutte son cominciate le grandi riputazioni del secolo; giunse inosservato e confuso nella massa degli scritti, che un giornalista è condannato a ricevere, ammonticchiare, leggere, e ordinariamente versare in un panier di rifiuto. Dussard, compilatore in capo, aveva, in grazia forse del titolo, sospeso la condanna di quel lavoro, firmato da un nome ignoto alla scienza, quando, sulla preghiera dell'editore Guillaumin, si decise a gettarvi un'occhiata. Il giudizio non si fece aspettare. Alla lettura

**FED. BASTIAT.**



**ARMONIE ECONOMICHE.**



F. BASTIAT.

## ARMONIE ECONOMICHE.

ALLA GIOVENTU' FRANCESE.

Amore dello studio, bisogno di credenze, spirito scevero di prevenzioni invertebrate, cuore libero d'odio, zelo di propaganda, ardenti simpatie, disinteresse, abnegazione, buona fede, entusiasmo per tutto ciò che è buono, bello, semplice, grande, onesto, religioso, tali sono i preziosi attributi della gioventù. È per ciò che a lei dedico questo libro. Esso è tal seme che non ha in sé il principio di vita se non germogli sul suolo generoso al quale io l'affido.

Avrei voluto offerirvi un quadro, non vi presento che un abbozzo; siatemi cortesi di perdono; chi può compiere un'opera di qualche importanza in questi tempi nostri? Eccovi dunque lo schizzo. Nel vederlo, possa qualcun di voi esclamare come il grande artista: *Anch'io son pittore!* e dando di piglio al pennello gettare su questa tela informi il colore e la carne, l'ombra e la luce, il sentimento e la vita.

Giovani, voi troverete il titolo di questo libro molto ambizioso. **ARMONIE ECONOMICHE!** Avrei io forse avuto la pretensione di rivelare il piano della Provvidenza nell'ordine sociale e il meccanismo di tutte le forze di cui ella ha provveduto l'umanità per l'effettuazione del progresso?

No, certamente; ma io vorrei porvi sulla via di questa verità: *Tutti gl'interessi legittimi sono armonici.* È l'idea dominante di questo scritto, ed è impossibile disconoscerne l'importanza.

Ha potuto essere di moda, per un certo tempo, ridere di ciò che si chiama *il problema sociale*, e bisogna dirlo, talune delle soluzioni proposte, non giustificavano che troppo quella beffarda ilarità. Ma, quanto al problema in se stesso, nulla ha certamente di ridevole; è l'ombra di Banco al banchetto di Macbet, soltanto questa non è un'ombra muta, ma con voce formidabile ella grida alla società spaventata: Una soluzione o la morte!

Ora codesta soluzione, voi lo comprendete agevolmente, debb'essere affatto differente secondo che gl'interessi sieno armonici o antagonistici.

Nel primo caso bisogna dimandarla alla Libertà; nel secondo alla Costrizione. Nell'uno, basta di non contrariare; nell'altro, bisogna necessariamente contrariare.

Ma la Libertà non ha se non una forma. Quando si è ben convinti che ciascuna delle molecole che compongono un liquido porta in se medesima la forza

dalla quale risulta il livello generale, se ne conclude che non c'è mezzo più semplice e più sicuro per ottenere un tal livello, che non immischiarsene. Tutti coloro adunque che adotteranno questo punto di partenza: *Gl'interessi sono armonici*, saranno pur anche d'accordo sulla soluzione pratica del problema sociale: astenersi dal contrariare e dallo spostare gl'interessi.

La Costrizione può manifestarsi, al contrario, con forme e secondo vedute di numero infinito. Le scuole che partono da questo dato: *Gl'interessi sono antagonistici*, nulla dunque hanno ancora fatto per la soluzione del problema, se non ch'esse hanno esclusa la Libertà. Rimane loro ancora da cercare, frammezzo le infinite forme della Costrizione, quale sia la buona, se pure è possibile che una lo sia. E poi, per ultima difficoltà, rimarrà loro a fare accettare universalmente da uomini, da agenti liberi, tale forma preferita della Costrizione.

Ma, in questa ipotesi, se gl'interessi umani sono spinti per loro natura verso un cozzo fatale, se questo cozzo non può essere evitato se non dall'invenzione contingente di un ordine sociale artefatto, la sorte dell'umanità è d'assai dubbia ventura e ognuno si domanda con ispavento:

1° S'incontrerà un uomo che trovi una forma soddisfacente della Costrizione?

2° Un tal uomo riconurrà egli all'idea sua le scuole innumerevoli che avranno concepito forme differenti?

3° L'umanità si lascerà ella piegare a quella forma, la quale, secondo l'ipotesi, contrarierà tutti gl'interessi individuali?

4° Ammettendo che l'umanità si lasci imbacuccare con siffatta veste, cosa accadrà se un nuovo inventore si presenti a offerirle una veste meno imperfetta? Dovrà ella perseverare in una cattiva organizzazione, sapendola cattiva, o risolversi a mutarne una ogni giorno secondo i capricci della moda e la fecondità degli inventori?

5° Tutti gl'inventori il cui disegno sarà stato rigettato, non si uniranno essi contro il disegno preferito, con tanto maggiore probabilità di turbare la società, quanto che quel disegno, per sua natura, maltratta tutti gl'interessi?

6° E in conclusione, c'è una forza umana capace di vincere un antagonismo che si suppone essere l'essenza stessa delle forze umane?

Io potrei moltiplicare all'infinito cotale domande, e proporre, per esempio, questa difficoltà:

Se l'interesse individuale è opposto all'interesse generale, dove riporrete voi il principio di azione della Costrizione? Dove sarà il punto d'appoggio? Sarà esso al di fuori dell'umanità? Così sarebbe necessario per sfuggire alle conseguenze delle vostre leggi. Perché se voi confidate l'arbitrio a degli uomini, provate dunque che questi uomini sono impastati d'un'altra creta che noi, provate che essi non saranno mossi dal fatale principio dell'Interesse, e che collocati in una situazione che esclude l'idea di qualunque freno, di qualunque resistenza efficace, la loro mente rimarrà esente d'errori, le loro mani monde di rapacità, il loro cuore scevero di cupidigia!

Ciò che separa radicalmente le diverse scuole socialistiche (intendo qui quelle che cercano in una organizzazione artificiale la soluzione del problema sociale) dalla scuola Economista, non è mica tale o tal'altra veduta speciale, tale o tal'altra combinazione governativa; è il punto di partenza, è la questione preliminare e dominante: *Gl'interessi umani, abbandonati a loro medesimi, sono armonici o antagonistici?*

È chiaro che i socialisti non hanno potuto mettersi in cerca di un'organizzazione artificiale, se non perchè hanno giudicata l'organizzazione naturale cattiva od insufficiente, e che non hanno giudicato questa insufficiente e cattiva se non perchè hanno creduto di vedere negli interessi un antagonismo radicale; senza di ciò essi non avrebbero avuto ricorso alla Costrizione. Non è necessario di costringere all'armonia ciò che è armonico per se stesso.

Perciò essi hanno veduto antagonismo dappertutto:

Tra il proprietario e il proletario.

Tra il capitale e il lavoro.

Tra il popolo e la borghesia.

Tra l'agricoltura e la manifattura.

Tra il campagnuolo e il cittadino.

Tra il regnicolo e il forestiero.

Tra il produttore e il consumatore.

Tra l'inciviltamento e l'organizzazione.

E per dir tutto in una parola:

Tra la Libertà e l'Armonia.

E questo ne spiega come avviene, che una specie di filantropia sentimentalistica abiti il loro cuore, quantunque l'odio trabocchi dalle loro labbra. Ciascun di loro riserba tutto il suo amore per la società che ha sognata; ma quanto a quella in cui ci è stato concesso di vivere, essa non potrebbe crollare mai abbastanza presto rispetto al loro desiderio, perchè sopra i suoi avanzi s'innalzi la nuova Gerusalemme.

Ho detto che la *Scuola Economista*, partendo dalla naturale armonia degli interessi, concludeva per la Libertà.

Non per tanto, debbo convenirne, se gli Economisti in generale concludono per la libertà, non è però disgraziatamente altrettanto vero che i loro principii stabiliscano solidamente il punto di partenza: l'armonia degli interessi.

Prima d'innoltrarmi più addentro, ed al fine di premunirvi contro le induzioni che non si mancherà certo di trarre da tale confessione, io debbo dire una parola della situazione rispettiva del Socialismo e dell'Economia politica.

Sarebbe pazzia il dire che il Socialismo non abbia mai incontrata una verità, che l'Economia politica non sia mai caduta in errore.

Quello che separa profondamente le due scuole, è la differenza dei metodi. L'una, come l'astrologia e l'alchimia, procede coll'Immaginazione; l'altra, come l'astronomia e la chimica, procede coll'Osservazione.

Due astronomi, osservando il medesimo fatto, possono non arrivare al medesimo risultamento.

Malgrado una tale dissidenza passeggera, eglino si sentono legati dal metodo comune che presto o tardi la farà cessare. Eglino si riconoscono della medesima comunione. Ma tra l'astronomo che osserva e l'astrologo che immagina, l'abisso è insuperabile, ancorchè per caso essi possano taluna volta incontrarsi.

Lo stesso avviene tra l'Economia politica e il Socialismo.

Gli Economisti osservano l'uomo, le leggi della sua organizzazione ed i rapporti sociali che da codeste leggi risultano, i Socialisti immaginano una società fantastica, e di più un cuore umano accomodato a siffatta società.

Ora, se la scienza non s'inganna, gli scienziati s'ingannano. Io non nego dunque, che gli Economisti non possano fare false osservazioni, anzi aggiungo che eglino abbiano necessariamente dovuto cominciare dal farne.

Ma ecco quello che succede. Se gl'interessi sono armonici, ne conseguita che qualunque osservazione mal fatta conduca logicamente all'antagonismo. Qual'è dunque la tattica dei Socialisti? È quella di andare spigolando negli scritti degli Economisti alcune osservazioni malamente fatte, di spremere tutte le conseguenze, e di mostrare che sono rovinose. E fin qui senza dubbio sono nel loro diritto. Dipoi si levano contro l'osservatore, che si chiamerà, supponiamo, Malthus o Ricardo. Ed anche qui sono nel loro diritto. Ma essi non si fermano mica lì. Si rivolgono contro la scienza, accusandola di essere spietata e di volere il male. In questo essi urtano la ragione e la giustizia, perchè la scienza non è mica responsabile di un'osservazione malamente fatta. Finalmente, essi vanno molto più lontano ancora. Se la pigliano colla società medesima, e minacciano di distruggerla per rifarla; — e perchè? Perchè, dicono essi, è provato dalla scienza che la società attuale è spinta verso un abisso. In questo essi urtano il buon senso, imperocchè, o la scienza non s'inganna, e allora perchè le fan guerra? o ella s'inganna, ed in tal caso, che lascino in pace la società, poichè essa non è minacciata.

Ma codesta tattica, tanto priva di logica come ella è, non è però meno funesta alla scienza economica, soprattutto se quelli che la coltivano avessero il malaugurato pensiero, per una benevolenza naturalissima, di rendersi solidarii gli uni degli altri e dei loro predecessori. La scienza è una regina il cui incesso debb'essere franco e libero. L'atmosfera della congrega l'uccide.

Io l'ho già detto: non è possibile in Economia politica che l'antagonismo non sia a capo d'ogni proposizione erronea. Da un'altra parte non è possibile che i numerosi scritti degli economisti, anche i più eminenti, non rinchiudano qualche proposizione falsa. — Tocca a noi indicarle e rettificarle nell'interesse della scienza e della società. Ostinarci a sostenerle, per l'onore di corpo, sarebbe espor noi, e questo è poca cosa, ma esporre la verità, che è cosa molto più grave, ai colpi del socialismo.

Ripiglio dunque il filo e dico: La conclusione degli Economisti è la Libertà. Ma perchè questa conclusione ottenga l'assentimento delle intelligenze, ed attragga a sé i cuori, bisogna ch'ella sia solidamente fondata su questa premessa: gl'interessi, abbandonati a loro medesimi, tendono a combinazioni armoniche, alla preponderanza progressiva del benessere generale.

Ora, molti di loro, tra quelli che formano autorità, hanno emesso proposizioni, le quali di conseguenza in conseguenza conducono logicamente al *male assoluto*, all'ingiustizia necessaria — all'ineguaglianza fatale e progressiva, — al pauperismo inevitabile, ecc.

Quindi, ce ne sono ben pochi, a quanto io sappia, che non abbiano attribuito un *valore* agli agenti naturali, ai doni che Iddio aveva prodigati *gratuitamente* alla sua creatura. La parola *valore* implica che ciò che n'è provvisto, noi non lo cediamo se non mediante remunerazione. Ecco dunque degli uomini, e in particolare i proprietari del suolo, che vendono contro lavoro effettivo i doni di Dio, e che ricevono una ricompensa per certe utilità, alle quali il loro lavoro è rimasto alieno. — Ingiustizia evidente, ma necessaria, dicono quegli scrittori.

Viene quindi la celebre teoria di Ricardo. Ella si riepiloga così: Il prezzo delle sussistenze si stabilisce sul lavoro che costa il produrle sul suolo più ingrato al quale il progresso della popolazione obbliga di ricorrere. Ora tale progresso obbliga di ricorrere a dei terreni sempre più ingrati. Dunque l'umanità tutta intiera (meno i proprietari) è forzata di dare una somma di lavoro, sempre crescente per un' eguale quantità di sussistenze; o, ciò che torna il medesimo, ricevere una quantità sempre decrescente di sussistenze per una somma eguale di lavoro; mentre i possessori del suolo vedono ingrossare le loro rendite ogni qual volta si pon mano in una terra di qualità inferiore. Conclusione: — Opulenza progressiva degli uomini d'ozio; miseria progressiva degli uomini di lavoro, — dunque: Ineguaglianza fatale.

Comparisce finalmente la teoria anche più celebre di Malthus: La popolazione tende ad accrescersi più rapidamente che le sussistenze, e questo ad ogni dato momento della vita dell' umanità. Ora gli uomini non possono essere felici e vivere in pace se non hanno di che nudrirsi. Non ci sono che due ostacoli a questo eccedente sempre minacciante di popolazione. La diminuzione delle nascite o l'accrescimento di mortalità, in tutte le orribili forme che l'accompagnano e la effettuano. La restrizione morale (1), per essere efficace, dovrebbe essere universale, e niuno certamente vi conta. Non rimane dunque che l'ostacolo repressivo, il vizio, la miseria, la guerra, la peste, la carestia e la mortalità: — Dunque Pauperismo inevitabile.

Io non farò qui menzione d'altri sistemi di una portata meno generale e che pur essi mettono sempre capo in un disperante angiporto. Per esempio, il signor di Tocqueville e molti altri con lui dicono: Se si ammette il diritto di primogenitura, si arriva all'aristocrazia più concentrata; se non si ammette, si arriva alla polverizzazione ed all'improduttività del territorio.

E quello che v'ha di più notevole si è, che questi quattro desolanti sistemi non

(1) Benchè i Francesi chiamino anche *contrainte* quel freno a' matrimonii che Malthus propone come unico rimedio possibile al principio della popolazione, noi crediamo che la parola *restrizione* corrisponde meglio al *moral restraint* dell'Economista inglese.

si urtano menomamente. Se si urtassero, noi potremmo consolarci pensando che sieno tutti falsi poichè si distruggono l'uno coll'altro. Ma no, essi concordano, essi formano parte di una medesima teoria generale, la quale appoggiata a fatti numerosi e speciali, che sembrano spiegare lo stato convulsivo della società moderna, e forte dell'assentimento di molti maestri della scienza, si presenta allo spirito scoraggiato e confuso con un'autorità che spaventa.

Rimane a comprendersi come i rivelatori di questa triste teoria abbiano potuto porre come principio *l'armonia degli interessi*, e come conclusione la Libertà.

Imperocchè certamente, se l'umanità è fatalmente sospinta dalle leggi del Valore verso l'Ingiustizia, — dalle leggi della Rendita verso l'Ineguaglianza, — dalle leggi della Popolazione verso la Miseria, — e dalle leggi dell'Eredità verso la Sterilizzazione, — non bisogna dire che Iddio abbia fatto del mondo sociale, come del mondo materiale, un'opera armonica; bisogna confessare, curvando la fronte, che gli è piaciuto fondarlo sopra una ributtante e irrimediabile dissonanza.

Non bisogna credere, o giovani, che i Socialisti abbiano confutato e rigettato quella che io chiamerò, per non offendere nessuno, la teoria delle dissonanze. No, checchè ne dicano, essi l'hanno tenuta per vera, ed è appunto perchè la tengono per vera che propongono di sostituire la Costrizione alla Libertà, l'Organizzazione artificiale all'Organizzazione naturale, l'opera di loro invenzione all'opera di Dio. Essi dicono ai loro avversarii (ed in questo, in vero, non so se non sieno più conseguenti di noi): se, come voi l'avete enunciato, gl'interessi umani abbandonati a loro medesimi tendessero a combinarsi armoniosamente, noi non avremmo nulla di meglio a fare, che accogliere e glorificare, come voi, la Libertà. Ma voi avete dimostrato in un modo invincibile che gl'interessi, se si lascino sviluppare liberamente, spingono l'umanità verso l'ingiustizia, l'ineguaglianza, il pauperismo e la sterilità. Ebbene, noi reagiamo contro la vostra teoria precisamente perchè è vera; noi vogliamo sfasciare la società attuale precisamente perchè ella obbedisce alle leggi fatali che avete descritte; noi vogliamo fare esperimento della nostra potenza, poichè la potenza di Dio è fallita.

Perciò, li vedete d'accordo sul punto di partenza, non separarsi che sulla conclusione.

Gli Economisti ai quali ho fatto allusione dicono: *Le grandi leggi providenziali precipitano la società verso il male*, ma bisogna astenersi dal turbare la loro azione, perchè fortunatamente ella è contrariata da altre leggi secondarie che ritardano la catastrofe finale, e qualunque intervento arbitraria non farebbe che indebolire la diga senza arrestare l'elevazione fatale del flutto.

I Socialisti dicono: *Le grandi leggi providenziali precipitano la società verso il male*; bisogna abolirle e sceglierne altre nel nostro inesauribile arsenale.

I Cattolici dicono: *Le grandi leggi providenziali precipitano la società verso il male*; bisogna sfuggir loro rinunciando agli interessi umani e rifugiandosi nell'abnegazione, nel sacrificio, nell'ascetismo e nella rassegnazione.

E in mezzo a questo tumulto, a queste grida d'angoscia e di naufragio, a queste chiamate alla sovversione o alla disperazione rassegnata, io tento di far

sentire questa parola davanti alla quale, se ella sia giustificata, ogni diffidenza debbe svanire: *Non è vero che le grandi leggi provvidenziali precipitano la società verso il male.*

Perlocchè, tutte le scuole si dividono e combattono a proposito delle conclusioni che bisogna trarre dalla loro comune premessa. Io nego la premessa. Non è questo il vero modo di far cessare la divisione e il combattimento?

L'idea dominante di questo scritto, l'armonia degli interessi, è *semplice*. La semplicità non è essa la pietra di paragone della verità? Le leggi della luce, del suono, del moto, sembrano tanto più vere, quanto che sono le più semplici; perchè dunque non dovrebbe essere lo stesso della legge degli interessi?

Ella è *conciliante*. Che c'è di più conciliante che quello che mostri l'accordo delle industrie, delle classi, delle nazioni, ed anche delle dottrine!

Ella è *consolante*, perchè segna ciò che vi ha di falso nei sistemi che hanno per conclusione il male progressivo.

Ella è *religiosa*, perchè ci dice che non è solamente la meccanica celeste, ma eziandio la meccanica sociale che rileva la saggezza di Dio e racconta la sua gloria.

Ella è *pratica*, e non si può certamente concepire nulla di più pratico di questo: Lasciamo che gli uomini travolino, cambino, imparino, si associno, agiscano e reagiscano gli uni sugli altri perchè anche così, giusta i decreti provvidenziali, non può scaturire dalla loro spontaneità intelligente, che ordine, armonia, progresso, il bene, il meglio, il meglio ancora, il meglio all'infinito.

— Ecco appunto, direte voi, l'ottimismo degli Economisti! Eglino sono talmente schiavi dei loro proprii sistemi che chiudono gli occhi ai fatti per paura di vederli. In faccia a tutte le miserie, a tutte le ingiustizie, a tutte le oppressioni che desolano l'umanità, essi negano imperturbabilmente il Male. L'odore della polvere delle insurrezioni non arriva ai loro sensi stufti; le pietre delle barricate non hanno per loro un linguaggio; e la società starà crollando ch'essi ripeteranno ancora: « Tutto è per lo meglio nel migliore dei mondi ».

No certamente, noi non pensiamo che tutto sia per lo meglio.

Io ho fede intera nella saggezza delle leggi provvidenziali, e per questo motivo ho fede nella Libertà.

La questione sta nel sapere se noi abbiamo Libertà.

La questione sta nel sapere se cotale leggi agiscano nella loro pienezza, se la loro azione non è profondamente turbata dall'azione opposta delle istituzioni umane.

Negare il Male! negare il dolore! e chi lo potrebbe? Bisognerebbe dimenticare che si parla dell'uomo. Bisognerebbe dimenticare di essere uomini noi medesimi. Perchè le leggi provvidenziali sieno risguardate come *armoniche*, non è necessario ch'esse escludano il male. Basta che questo abbia la sua spiegazione e la sua missione, che serva di limite a se medesimo, che si distrugga colla sua propria azione, e che ogni dolore prevenga un dolore più grande reprimendo la sua propria causa.

La società ha per elemento l'uomo che è una forza *libera*. Poichè l'uomo è

libero, egli può scegliere, poichè può scegliere può ingannarsi, poichè può ingannarsi può patire.

Io dico di più: egli debbe ingannarsi e patire, perchè il suo punto di partenza è l'ignoranza, e davanti all'ignoranza si aprono strade infinite e sconosciute, che tutte, meno una, conducono all'errore.

Ora, qualunque Errore ingenera Patimento. O il Patimento ricade sopra colui che si è smarrito, ed allora esso mette in opera la Responsabilità. O il Patimento va a colpire esseri innocenti della colpa e in questo caso fa vibrare il meraviglioso apparecchio reattivo della Solidarietà.

Ora l'azione di codeste leggi, combinata col dono che ci è stato fatto di legare gli effetti alle cause, debbe ricondurci per mezzo del dolore medesimo nella via del bene e della verità.

Perciò noi, non solamente non neghiamo il Male, ma gli riconosciamo una missione, così nell'ordine sociale come nell'ordine materiale.

Ma perchè esso compia una tale sua missione, non bisogna estendere artificialmente la Solidarietà in modo di distruggere la Responsabilità, in altri termini, bisogna rispettare la Libertà.

Che se le istituzioni umane vengono in questo a contrariare le leggi divine, il Male per questo non segue meno l'errore, solamente egli si disloca. Egli colpisce chi non doveva colpire; non avverte più; non è più un insegnamento; non tende più a limitarsi ed a distruggersi colla sua propria azione; persiste, si aggrava, come accadrebbe nell'ordine fisiologico, se le imprudenze e gli eccessi commessi dagli uomini di un emisfero non facessero risentire i loro tristi effetti che sugli uomini dell'emisfero opposto.

Ora è questa precisamente la tendenza, non solo della maggior parte delle nostre istituzioni governative, ma ancora e soprattutto di quelle che si cerca far prevalere come rimedii ai mali che ci affliggono. Sotto il filantropico pretesto di sviluppare tra gli uomini una Solidarietà fattizia, si rende la Responsabilità sempre più inerte e inefficace. Si altera con un'intervenzione abusiva della forza pubblica, la relazione del lavoro colla sua ricompensa, si scompigliano le leggi dell'industria e del cambio, si violenta lo sviluppo naturale dell'istruzione, si deviano i capitali e le braccia, si falsano le idee, s'inflammano le pretese assurde, si fanno brillare agli occhi speranze chimeriche, si cagiona un deperimento inudito di forze umane, si spostano i centri di popolazione, si colpisce d'inefficacia l'esperienza medesima, in breve, si danno a tutti gl'interessi basi fattizie, li si mettono alle prese, e poi si grida: Vedete, gl'interessi sono antagonisti. È la Libertà che fa tutto il male. Malediciamo e soffochiamo la Libertà.

E frattanto siccome questa sacra parola ha ancora la potenza di far palpitare i cuori, si spoglia la Libertà del suo prestigio strappandole il nome, ed è sotto il nome di *Concorrenza* che la triste vittima è trascinata all'altare, tra gli applausi della folla che tende le braccia alle catene della servitù.

Non bastava dunque di esporre nella loro maestosa armonia, le leggi naturali dell'ordine sociale, bisognava inoltre mostrare le cause perturbatrici che ne

paralizzano l'azione. Questo è ciò che mi sono provato di fare nella seconda parte di questo libro.

Io mi sono sforzato di evitare la controversia. Era, senza dubbio, perdere l'occasione di dare ai principii che io voleva far prevalere quella stabilità che risulta da una discussione profonda. Ma l'attenzione attirata sulle digressioni non avrebbe deviato dall'insieme? Se io mostro l'edificio tale quale è, che importa come altri l'abbiano veduto, quand'anche costoro mi avessero insegnato a vederlo?

E adesso io mi appello con fiducia agli uomini di tutte le scuole che mettono la giustizia, il bene generale, e la verità, al di sopra di tutti i loro sistemi.

Economisti! come voi, io conchiudo per la *LIBERTÀ*, e se abbato taluna di quelle premesse che attristano i vostri cuori generosi, forse voi ci vedrete un motivo di più per amare e servire la nostra santa causa.

Socialisti! voi avete fede nell'*ASSOCIAZIONE*. Io vi scongiuro di dire, dopo aver letto questo scritto, se la società attuale, meno i suoi abusi e le sue pastoie, vale a dire sotto la condizione della Libertà, non è la più compiuta, la più durevole, la più universale, la più equa, di tutte le associazioni.

Ugualitari! voi non ammettete che un principio, la *Mutuanza dei servigi*. Che le transazioni umane sieno libere, ed io dico che elle non sono, nè possono essere altra cosa mai che un cambio reciproco di *servigi*, sempre decrescenti in *valore*, sempre crescenti in utilità.

Comunisti! voi volete che gli uomini, divenuti fratelli, godano in comune dei beni che la Provvidenza ha loro prodigati. Io pretendo dimostrare che la Società attuale non ha se non a riconquistare la Libertà, per effettuare ed oltrepassare i vostri voti e le vostre speranze, perchè in essa tutto è comune a tutti, colla sola condizione che ciascuno duri la fatica di raccogliere i doni di Dio, la qual cosa è assai naturale; ognuno restituisce liberamente questa fatica a coloro che la sostengono per lui, la qual cosa è assai giusta.

Cristiani! di tutte le comunioni, a meno che voi non siate i soli che ponghiate in dubbio la saggezza divina, manifestata nella più magnifica di quella tra le sue opere che a noi sia dato conoscere, voi non troverete in questo libro una sola espressione che adombri la vostra morale più severa, o i vostri dogmi più misteriosi.

Proprietarii! qualunque sia l'estensione delle vostre possessioni, se io provo che il diritto che oggi vi vien contestato, si limita, come quello del più semplice manovale, a ricevere dei servigi, per servigi reali da voi o dai vostri padri positivamente resi, questo diritto rimarrà d'ora in poi sopra una base incrollabile.

Proletarii! mi basta l'animo di mostrarvi che voi ottenete i frutti del campo che voi non possedete, con meno sforzi e fatiche che se voi foste obbligati di farli crescere col vostro lavoro diretto, che se vi si desse quel campo nello stato suo primitivo e tale qual era prima di essere stato apparecchiato col lavoro alla produzione.

Capitalisti e operai! io mi credo in grado di stabilire questa legge: « A misura che i capitali si accumulano il *prelevamento assoluto* del capitale nel risul-

tato totale della produzione aumenta, e il suo *prelevamento proporzionale* diminuisce; il lavoro vede aumentare la sua parte *relativa*, ed a più forte ragione la sua parte *assoluta*. L'effetto inverso si produce quando i capitali si dissipano (1) ». — Se questa legge è stabilita, ne risulta chiaramente l'armonia degli interessi tra i lavoratori e quelli che li impiegano.

Discepoli di Malthus, filantropi sinceri e calunniati, il cui solo torto è di preannunciare l'umanità contro una legge fatale, credendola fatale, io avrei da sottoporvi un'altra legge più consolante: « A cose tutte eguali d'altronde, la densità crescente della popolazione equivale ad una facilità crescente di produzione ». — E se così è, certamente, non sarete mica voi quelli che vi affliggerete dal veder cadere di fronte alla nostra scienza diletta la sua corona di spine.

Uomini di spogliazione, voi che, per forza o per inganno, a scherno delle leggi o coll'interposizione delle leggi, v'impinguate della sostanza dei popoli, voi che vivete degli errori che spargete, dell'ignoranza che mantenete, delle guerre che accendete, delle pastoie che mettete alle transazioni; voi che lassate il lavoro dopo averlo isterilito, e gli fate perdere più covoni che non le spighe che gli strappate; voi che vi fate pagare per creare degli ostacoli, al fine di avere poscia l'occasione di farvi pagare per toglierne di mezzo una parte, manifestazioni viventi dell'egoismo nel suo cattivo senso, escrescenze parassite della falsa politica, preparate l'inchiostro corrosivo della vostra critica, a voi soltanto io non posso appellarmi, perchè questo libro ha per iscopo di sacrificarvi o piuttosto di sacrificare le vostre ingiuste pretensioni. Si ha un bell'amare la conciliazione, ci sono due principii che non si saprà mai in niun modo conciliare: La Libertà e la Costrizione.

Se le leggi providenziali sono armoniche, è quando elle agiscono liberamente, senza di che non sarebbero armoniche per se medesime.

Quando dunque noi notiamo un difetto di armonia nel mondo, esso non può corrispondere se non a un difetto di libertà, ad una giustizia assente. Oppressori, spoliatori, disprezzatori della giustizia, voi non potete dunque entrare nell'armonia universale, perchè siete voi che la turbate.

Vuol ciò dire che questo libro potrà avere per effetto d'indebolire il potere, di dar il crollo alla sua stabilità, di sminuirne l'autorità? Io ne ho veduto lo scopo direttamente contrario. Ma intendiamoci.

La scienza politica consiste a scernere ciò che debbe e ciò che non debbe essere nelle attribuzioni dello Stato, e per fare questa grande spartizione, non bi-

(1) Io renderò sensibile questa legge a mezzo di cifre. Sieno tre le epoche durante le quali il capitale si è accresciuto, il lavoro restando il medesimo. Sia la produzione totale alle tre epoche, come: 80 — 100 — 120. Il riparto si farà così:

	Parte del capitale.	Parte del lavoro.	Totale.
Prima epoca	43	37	80
Seconda epoca	50	50	100
Terza epoca	53	67	120.

È ben inteso che queste proposizioni non hanno altro scopo se non di dilucidare il pensiero.

sogna perdere di vista che lo Stato agisce sempre coll'intermedio della Forza, Egli impone al tempo stesso e i servigi che rende e i servigi che si fa pagare in ricambio, sotto il nome di contribuzioni.

La questione si riduce dunque a questo: Quali sono le cose che gli uomini hanno diritto d'imporci gli uni agli altri *colla forza*? Ora io non ne conosco in questo caso, che una sola, la quale è la *Giustizia*. Io non ho il diritto di sforzare chicchesiasi ad essere religioso, caritatevole, istruito, laborioso, ma ho il diritto di *sforzarlo* ad esser *giusto*: questo è il caso di legittima difesa.

Ora, non può esistere, nella collezione degli individui, alcun diritto che non preesista negli individui medesimi. Se dunque l'impiego della Forza individuale non è giustificato se non dalla legittima difesa, basta di riconoscere che l'azione governativa si manifesta sempre dalla Forza, per concluderne ch'ella è essenzialmente limitata a far regnare l'ordine, la sicurezza, la giustizia.

Qualunque azione governativa al di fuori di cotal limite è un'usurpazione della coscienza, dell'intelligenza, del lavoro, in una parola della Libertà umana.

Ciò posto, noi dobbiamo applicarci senza posa e senza pietà a liberare da tutte le usurpazioni del potere il dominio intiero dell'autorità privata. Gli è a questa condizione soltanto che noi avremo conquistata la Libertà, o la libera azione delle leggi armoniche che Iddio ha preparate per lo sviluppo e il progresso dell'umanità.

Il Potere sarà per questo indebolito? Perderà esso della sua stabilità, perchè avrà perduto della sua latitudine? Avrà egli minore autorità, perchè avrà meno attribuzioni? Si attirerà minore rispetto, perchè si attirerà meno lagnanze? Sarà egli maggiormente il bersaglio delle fazioni, quando si saranno diminuiti quegli enormi *budget* e quell'influenza tanto agognata che sono l'esca delle fazioni? Correrà egli maggiori pericoli quando avrà minore responsabilità?

Mi sembra evidente, al contrario, che rinchiudere la forza pubblica nella sua missione unica ma essenziale, incontestata, benefica, desiderata, accettata da tutti, gli è conciliarle l'universale rispetto, il concorso. Io non vedo più allora donde potessero venire le opposizioni sistematiche, le lotte parlamentarie, le insurrezioni di piazza, le rivoluzioni, le peripezie, le fazioni, le illusioni, le pretese di tutti a governare sotto tutte le forme, que'sistemi tanto assurdi che insegnano al popolo ad aspettarsi tutto dal governo, quella diplomazia compromettente, quelle guerre sempre in prospettiva o quelle paci armate quasi altrettanto funeste, quelle tasse schiaccianti e impossibili a ripartirsi equamente, quella intrusione assorbente, e così poco naturale, della politica in ogni cosa, que'grandi spostamenti fattizi del capitale e del lavoro, sorgente d'inutili attriti, di fluttuazioni, di crisi, di sospensioni. Tutte queste cause e mille altre di agitazioni, d'irritazione, di disaffezione, di concupiscenza e di disordine non avrebbero più motivo di esservi, e i depositarii del potere anzichè turbarla concorrebbero all'universale armonia. Armonia che non esclude il male, ma non gli lascia che il posto semprepiù ristretto che a lui aprono l'ignoranza e la perversità della nostra debole natura, che è sua missione di prevenire o di castigare.

Giovani, in questa età nostra nella quale un doloroso Scetticismo sembra

essere l'effetto e il castigo dell'anarchia delle idee, io mi stimerei fortunato se la lettura di questo libro facesse arrivare sulle vostre labbra, nell'ordine delle idee ch'egli agita, quella parola così consolante, quella parola di un sapore così profumato, quella parola che non è mica soltanto un rifugio, ma una forza, poichè si è potuto dire di lei che smuove le montagne, quella parola che apre il simbolo dei cristiani: **IO CREDO**. — « Io credo, non con una fede sottomessa e cieca, poichè non si tratta qui del misterioso dominio della rivelazione, ma di una fede scientifica e ragionata, come conviene in proposito di cose lasciate alle investigazioni dell'uomo, — io credo che colui che ha ordinato il mondo materiale non abbia mica voluto restare estraneo agli ordinamenti del mondo sociale. — Io credo ch'egli abbia saputo combinare e far muovere armoniosamente degli agenti liberi parimenti bene che delle molecole inerti. — Io credo che la sua provvidenza risplenda almeno altrettanto, se non più, nelle leggi alle quali ha sottoposto gli interessi e le volontà, che in quelle che ha imposte alle gravità ed alle velocità. — Io credo che tutto nella Società sia causa di perfezionamento e di progresso, anche quello stesso che la ferisce. — Io credo che il Male riesca al Bene e lo provochi, mentre il Bene non può riuscire al Male, dal che segue che il Bene debbe finire per dominare. — Io credo che l'invincibile tendenza sociale è una approssimazione costante degli uomini verso un comune livello fisico, intellettuale, e morale, nel medesimo tempo che un' elevazione progressiva e indefinita di un tale livello. — Io credo che basti allo sviluppo graduale e calmo dell'umanità che le sue tendenze non sieno turbate e ch'elle riconquistino la libertà dei loro movimenti. — Io credo queste cose non perchè le desidero e che soddisfano il mio cuore, ma perchè la mia intelligenza dà loro un assentimento ponderato ».

Ah! se una volta voi pronuncierete questa parola « **IO CREDO** » voi sarete ardentissimi a propagarla, e il problema sociale sarà ben presto risoluto, perchè egli è, checchè se ne dica, facile a risolvere. — Gli interessi sono armonici, — dunque la soluzione sta tutta intiera in questa parola: **LIBERTÀ**'.

## INDICE DELLE MATERIE.



Alla gioventù francese . . . . .	<i>Pag.</i> 1
Organizzazione naturale, organizzazione artificiale . . . . .	» 13
I. Armonie economiche . . . . .	» 25
II. Bisogni, sforzi, soddisfazioni . . . . .	» 28
III. Dei bisogni dell'uomo . . . . .	» 34
IV. Cambio . . . . .	» 50
V. Del valore. . . . .	» 74
VI. Ricchezza. . . . .	» 104
VII. Capitale . . . . .	» 115
VIII. Proprietà, comunità . . . . .	» 128
IX. Proprietà fondiaria . . . . .	» 131
X. Concorrenza . . . . .	» 181





# APPENDICE.



## AGGIUNTE ALLE ARMONIE ECONOMICHE DI FED. BASTIAT.

## GLI EDITORI.

Secondo la promessa fatta ai nostri associati, ci affrettiamo a soggiungere nel presente volume, tutto ciò che presenta di nuovo l'edizione postuma delle *Armonie economiche*, or ora uscita a Parigi.

Settembre 1851.

## AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI FRANCESI.

Poco tempo dopo la morte, tanto deplorabile, di Federico Bastiat, alcuni suoi amici, tanto per onorare la sua memoria, quanto per l'idea di propagare la sua dottrina, risolvettero di acquistare la proprietà letteraria di tutte le sue opere, e di mettere alla pubblicazione degli eccellenti suoi scritti un prezzo accessibile a tutti.

Una sottoscrizione intima fu rapidamente coperta; gli eredi si prestarono con rara discretezza a tale proposta; e fu convenuto di cominciare tale pubblicazione a buon mercato, colla ristampa delle *Armonie Economiche*, la cui prima edizione era già del tutto esaurita in un anno.

Bastiat negli ultimi suoi momenti aveva confidato ad ambidue noi i manoscritti destinati alla continuazione delle *Armonie*, e la cura di estrarne ciò che ne sembrasse utile. Noi dobbiamo conto al pubblico del nostro lavoro.

Questa nuova edizione è aumentata di più della metà, dai molti ed importanti frammenti che abbiamo trovati. Essi comprendono, oltre tre note aggiunte a ciascuno dei capitoli *Cambio, Valore e Ricchezza*, — tutti i capitoli dall' undecimo in poi.

Dobbiamo però dire, che nell'idea di Bastiat nessuno di questi brani aveva ancora la sua forma, nè il suo posto definitivo; egli non li considerava che come abbozzi. Il lettore ne giudicherà. Quanto a noi, la maggior parte di questi pretesi abbozzi, ci sono sembrati dotati di grande larghezza e di potente semplicità. In altri frammenti, d'un'andatura un po' più vagabonda, si vede l'uomo che lascia parlare il proprio pensiero. Alcuni finalmente non sono che traguardi, rapide note, frasi spezzate; riunendo quelli che visibilmente si legano al suo soggetto, noi confessiamo che non ci siamo preoccupati della questione di forma, agli occhi nostri affatto secondaria; non abbiamo pensato che a conservare nel loro involucro elegante o rudimentale tutti i germi di verità.

Sopra un quadro cotanto prezioso, noi non potevamo tentare ristauri che sarebbero riusciti macchie. Abbiamo lasciato le lacune; salvo due o tre indicazioni che ci è sembrato necessario svolgere alcun poco, le nostre note si limitano a rimandare il lettore alle altre opere dell'autore, e dappertutto le abbiamo segnate colle nostre iniziali per distinguerle da quelle di Bastiat.

Ognuno deve aspettarsi d'incontrare alcune ripetizioni. Primieramente Bastiat vi si lasciava andare piuttosto volentieri (*bis repetita docent*, dice egli stesso in qualche luogo), ed altronde egli ne avrebbe fatto sparire una parte se, secondo la sua intenzione, avesse potuto riordinare e dar l'ultima mano alla sua opera. Ecco una nota curiosa sul piano che intendeva definitivamente adottare: « Io « aveva dapprima pensato di cominciare dall'esposizione delle *Armonie econo- « miche*, ed in conseguenza non trattare che soggetti puramente economici: Va- « lore, Proprietà, Ricchezza, Concorrenza, Salario, Popolazione, Moneta, Credito; « ecc. — Poi, se ne avessi avuto il tempo e la forza, avrei chiamato l'attenzione « del lettore sopra un soggetto più vasto: le *Armonie sociali*. In queste avrei

« parlato della *Costituzione umana*, del *Motore sociale*, della *Risponsabilità*,  
 « della *Solidarietà*, ecc. . . . L'opera così concepita era cominciata, quando mi  
 « son avveduto che era meglio fondere insieme che separare questi due ordini di  
 « considerazioni. Ed allora la logica voleva che lo studio dell' uomo precedesse  
 « le ricerche economiche, ma non era più tempo; possa io riparare a tale difetto  
 « in un'altra edizione! . . . . .

L'autore solo poteva rimpastare il suo libro. Noi abbiamo soltanto seguito l'ordine indicato in una tavola dei capitoli scritta di propria mano da Bastiat, ch'egli stesso ci aveva comunicata prima della sua partenza per l'Italia, e che si troverà qui appresso.

L'opera così divisa avrebbe formato almeno tre volumi.

È da notarsi che, ne'suoi manoscritti, Bastiat ha lasciato poca cosa sulle questioni economiche particolari. — La nuova parte delle *Armonie* presenta soprattutto vedute d'insieme, preziosi squarci di filosofia sociale, come *Risponsabilità e Solidarietà*, *Motore sociale*, *Servigi privati*, *Servigi pubblici*, ecc. Si dirà che stretto dal tempo, egli si è affrettato a traguardare dall'alto i grandi contorni e le divisioni del campo della scienza, sicurissimo che con questi punti di guida i geometri saprebbero misurarne le specialità e frugarne gli angoli dimenticati.

La vita e gli scritti di Bastiat meritano di occupare ed occuperanno fra poco un'alta intelligenza ed una penna esercitata. Intanto sia permesso anche a noi, come manifestazione dei nostri sentimenti per un amico che non è più, dire una parola della sua carriera scientifica — Essa è stata assai corta (dal 1845 al 1850). Ma dal giorno in cui la questione del Libero cambio l'ha fatto uscire dalle sue Lande, un'attività divorante s'è impossessata di quella natura studiosa e modesta; la sua penna non si è più riposata; egli ha gettato le sue verità a piene mani ed a chi gli capitava, come se avesse presentato che non avrebbe avuto il tempo di spendere un tesoro ammassato con vent'anni di lavori oscuri.

I due bei volumetti dei *Sofismi Economici*, l'opera sulla *Legge inglese*, importanti lavori nel *Giornale degli Economisti*, ed altronde circa cento articoli nel *Giornale del Libero Cambio* ch'egli dirigeva, delle escursioni e dei discorsi nelle grandi città di commercio, una voluminosa corrispondenza, dei piani di propaganda e d'associazione, un corso gratuito d'Economia Politica cominciato nella Sala Taranne, ecc., tutto questo non è che una parte del vasto lavoro che palesano i suoi abbozzi manoscritti. Dopo la rivoluzione di Febbraio che lo mandò all'Assemblea, il suo talento ingrandì colla sfera dove ebbe a svolgersi, ed in proporzione de' pericoli che aveva a combattere.

I suoi libretti sono capo-lavori; ad ora ad ora, o tutto insieme Economista preciso, filosofo profondo, politico a larghe vedute, la luce pareva scintillare dalla questione cui egli toccava, e dove egli è passato, nulla più rimane a fare. La sua maniera più ampia ha pur sempre la bonarietà gioviale, il ghiribizzo di ragione imprevista, il gusto del paese meridionale di Montaigne; ma egli non giuoca più colla forma come nei *Sofismi*, non si diverte più a dare al buon senso le faccette del paradosso, egli va semplicemente alla sua meta; è l'uomo che ha preso il suo posto per la forza delle cose, sa quanto egli vale, egli non è che se stesso. Bastiat in un medesimo tempo gettava ai giornali qualche viva risposta, ed andava a combattere Proudhon fino nelle colonne della *Voce del popolo*.

Nella Camera, dove la sua attitudine d'inflessibile ragione era onorata da tutti,

ma isolata, parlò poco; pur si trovano nei suoi manoscritti delle note e dei frammenti di discorso sulla maggior parte delle importanti questioni ch' allora s'agitavano. La debolezza del suo organo già gravemente offeso dalla malattia, lo teneva lontano dalla tribuna. Non vi è comparso che due o tre volte, e sempre in modo notevolissimo. Del resto la tumultuosa atmosfera della politica non gli conveniva. La sua natura nervosa, ed insofferente del falso, doveva esservi stranamente torturata . . . . Egli si rifugiò in un' opera d'avvenire, scrivendo le *Armonie*.

Il lettore ha il libro, sarebbe qui ridicolo d' analizzarlo. Accenniamo soltanto quella viva luce, gettata fin dal principio su tutta la scienza colla distinzione radicale tra l' *utilità* ed il *valore*. Da ciò risulta l' accordo della *Proprietà* e della *Comunità*, e l' accrescimento continuo del fondo *comune* e *gratuito* che si sviluppa come la superficie d'un circolo immenso, — intanto che la *proprietà*, marraiuola infaticabile, occupa tutto il perimetro esteriore, ch' ella di continuo spinge innanzi colle sue conquiste.

La scuola inglese partita da un punto di vista troppo materiale aveva prestato armi al socialismo. Era tempo di liberarsi dalla solidarietà pericolosa delle sue dottrine. Bastiat lo ha compreso; come filosofia egli si rannoda ai fisiocrati. La ricchezza per lui non è che una forma, un accidente; la realtà, lo scopo, esso li vede come Quesnay nell' utilità, nel benessere, diciam meglio, nello sviluppo intellettuale e morale dell' uomo. Anche più esplicito ne' suoi manoscritti, egli dice, che la scienza deve esporre « come si crei, si distribuisca, si consumi (espressione eminentemente giusta) il *benessere*. » Notate ch' egli non dice mica, come la scuola Inglese, la *ricchezza* è il *valore*: perchè, al contrario, « il valore è il male, è il segno dell' ostacolo. Il fine dell' attività umana è d' annichilare continuamente il *valore* a profitto dell' *utilità* e del *benessere* per ogni dato risultato. » Punto di vista la cui importanza originale non è forse stata abbastanza sentita; perchè se voi ponete il *valore* come fine dell' evoluzione, per essere conseguenti bisogna che voi stabiliate il predominio dell' interesse del *produttore*; e questo è il tristo scoglio dove, a proposito delle macchine e della concorrenza, sono venuti a rompere Sismondi e Proudhon. — Se, al contrario, il valore non è che l' accidente, se lo scopo è l' *utilità*, la *soddisfazione*, la contraddizione sparisce, e voi non vi trovate davanti che l' interesse dell' uomo come *consumatore*, l' interesse di tutti, l' interesse eminentemente sociale.

Ma il pensiero superiore che ha condotto Bastiat, la fiaccola che gli ha permesso di portare fino nelle questioni parziali quella lucidità, quella precisione matematica, di cui egli ha il segreto, gli è che, prima di tutto, egli si è attaccato al principio di Giustizia; gli è ch' esso ha affermato l' identità assoluta di queste tre parole *vero, giusto, utile*. Quando la scuola che pretende partire dal fatto dice: « la *Proprietà* è necessaria all' ordine sociale, le sue conseguenze sono ammirabili, ma nel suo principio è un privilegio, un monopolio, un' usurpazione ecc. » essa cade in una contraddizione flagrante. Perchè — o la proprietà è una base necessaria della società, una legge di Dio, ed allora essa è necessariamente giusta e logica; rimane a comprenderla meglio: — o la proprietà è effettivamente un privilegio, un' ingiustizia, ed allora non è più che una forma contingente, convenzionale, imperfetta, che l' uomo può e deve mutare.

Bastiat, ha posto a se medesimo *a priori* quest' assioma, o se si vuole, quest' atto

di fede: Tutte le leggi naturali, tutte le verità di qualsivoglia ordine, sono necessariamente armoniche; tutte le cognizioni alle quali è dato all'uomo d'arrivare, sono, secondo la bella immagine di Proudhon, le proiezioni d'una stessa verità ideale, inaccessibile, sopra dei piani più o meno fuggenti, più o meno avvicinati a noi. « Così, ha detto Bastiat, le scienze senza uscire dalla loro sfera, si verificano l'una coll'altra; l'utile non è se non l'aspetto pratico del giusto. » E ogniquale volta la scienza sembrerà condotta ad una diffidenza qualunque tra il giusto e l'utile, vuol dire che si sarà sbagliata; bisogna ch'ella riveda le sue premesse e le muti.

Gli uomini forti dicono le grandi cose naturalmente; questa semplicità è il carattere peculiare del genio, e non bisogna che il lettore s'inganni sulla forma che Bastiat dà al suo pensiero. L'idea prima dell'armonia universale è immensa; è il terreno comune dove si daranno la mano tante scuole antagonistiche che tutte s'attirano con qualche verità e si escludono con qualche errore. Quanto all'applicazione ch'egli ne ha fatto alle teorie del valore, della proprietà, ecc., può darsi che si cerchi ancora di discuterla; anzi bisogna che ciò avvenga, perchè ella compia più rapidamente il suo cammino. Ma noi abbiamo piena fede nei suoi avvenire.

Bastiat non doveva terminare la sua opera. La sua salute, già profondamente alterata, dechinava rapidamente senza ch'egli mostrasse di darsene pensiero, senza che volesse abbandonare il suo posto di battaglia. Non pertanto, a certe frasi impresse di tristi presentimenti, e forse più ancora all'affastellamento d'idee che s'osserva nei capitoli IX e X del suo libro, è facile di vedere ch'egli non si decise a scriverlo se non quando capì che i suoi giorni erano numerati. Alla fine dell'estate del 1850 egli non poteva già più parlare. I medici lo mandarono in Italia . . . — Fino all'ultimo momento la sua scienza prediletta fu la sua grande preoccupazione; per lui, l'idea Cristiana e l'idea Economica si confondevano in una medesima aspirazione, in una medesima fede. Padrone della sua intelligenza fino agli estremi, l'ultima sua parola fu l'*Eureka* d'Archimede. La verità, diceva egli con quella voce ch'era appena un movimento delle labbra, la verità, io la vedo, ma non posso più dirla. . . . .

È d'uopo molto tempo per dare ad un uomo il posto che gli compete; e Bastiat è scomparso prima che fosse stato collocato al suo. Forse lo stesso splendore del suo apparire ha contribuito a fare intorno al suo nome una specie di malinteso che dura tuttora.

La vivacità, la freschezza del suo ingegno, parevano dare una mentita alla serietà de'suoi studii, come il suo posto, alla testa d'una lega vivace ed irrequieta, contrastava co' suoi gusti di solitudine e con la sua costante passione per l'oscurità — Il suo spirito generalizzatore è stato un momento assorbito in una questione speciale; per molti pubblicisti, Bastiat è il sinonimo del Libero-Cambio. Certamente la libertà è una gran cosa, soprattutto quando, come Cobden, si fa passare dal principio al fatto: ma Bastiat ha ancora altri titoli, e nella sua vita come nella sua opera, il Libero-Cambio non è che un capitolo parziale. — Quante persone superficiali lo hanno preso, alla forma de' suoi primi saggi, per un libellista mordente della scuola di Paul-Louis, un polemico amante del chiasso e dei paradossi; egli, del più modesto e buon naturale, ed il cui frizzo è sempre carezzevole, e la cui originalità è il puro buon senso! — Quanti onesti conservatori si

figurano come un rivoluzionario ed un utopista l'uomo che ha colpito nel cuore il principio stesso delle rivoluzioni e delle utopie! — E non si troverebbero forse ancora taluni uomini che riguardino, od affettino di guardare come un abile *propalatore*, quest' economista eminente, che un solo volume (noi dovremmo quasi dire un Saggio) ha posto a livello dei più grandi nomi della scienza?

Cotali esitazioni dell'opinione nulla hanno che ci sorprenda. Quando un uomo non ha mai tratto profitto da una passione, nè piaggiato un partito; quando non curante dell' effetto e contento d'essere utile, ha sempre accettato il posto che gli s'assegnava, è sempre corso, senza condizione, al pericolo del momento; quando invece di dirsi orgogliosamente: Le elette intelligenze mi comprenderanno, — vuole, al contrario, che tutti lo comprendano, e mette la sua scienza a livello del suolo; è cosa semplicissima, che lo si prenda in parola, che lo si misuri alla statura che egli si fa, che lo si lasci un poco in disparte intanto ch' egli s'eclissa. L'abnegazione isola, e gli astri che gravitano sopra se medesimi hanno soltanto de' pianeti e dei satelliti intorno a loro.

No, non si passa per un grand' uomo, quando si è tanto buon uomo. Ma parimente, bisogna convenirne, quell'alta bontà, quella squisita rettitudine di cuore è come il ricco terreno dove naturalmente germoglia la verità. Dalla giustezza di coscienza morale, la quale fa l'onest'uomo, a quella purità di coscienza intellettuale, che fa il pensatore, non c'è che una transizione insensibile, e si può dire che un'intelligenza notevole quando s'accoppia ad un cuore ammirabile, diventa genio. Bastiat era una di quelle fortunate organizzazioni, alle quali il vero doveva arrivare per affinità naturale, come l'ossigene ai polmoni; il male, la discordanza, l'antagonismo, il dubbio, ripugnarono al suo temperamento; gli bisognava l'armonia, e gli bisognava in tutto e dappertutto, come a Dio. Ecco perchè egli si è affaticato a stringere il dualismo dei problemi sociali, insino a tanto che l'ebbe ridotto all'unità. Egli non ha avuto la verità se non perchè l'ha voluta con tutta l'anima.

Dappertutto nelle *Armonie* voi troverete il doppio carattere d'aspirazione e di studio positivo, di Fede religiosa e di rigore scientifico. Ad ogni pagina sentite palpitare un cuore che ha sete dell'Ordine, e che vuole il Bene; ma allato ad esso regna la ragione che diffida; e la coscienza dell'analista non prenderà mai un sentimento per una prova. È qualche cosa di notevole quella natura espansiva e simpatica, continuamente contenuta dal freno d'una logica inflessibile. Ne risulta in tutta l'opera una specie di serenità comunicativa; è una Scienza consolante come la Religione, od una Religione positiva come la Scienza; e non si depone il libro senza sentirsi più confidente e più forte.

G. de Maistre ha detto una bella sentenza che si crederebbe dettata per Bastiat: « Ci sono delle verità che un uomo non può trovare che colla mente del suo cuore, *mente cordis sui* ».

PROSPERO PAILLOTTET — RUGGERO DE FONTENAY.

## LISTA DEI CAPITOLI

DESTINATI A COMPLETARE

## LE ARMONIE ECONOMICHE (1).



## FENOMENI NORMALI.

1. *Produttore — Consumatore.*
2. *I due motti.*
3. *Teoria della Rendita.*
- 4.\* *Della Moneta.*
- 5.\* *Del Credito.*
6. *Dei Salarii.*
7. *Del Risparmio.*
8. *Della Popolazione.*
9. *Servigi privati, servizi pubblici.*
- 10.\* *Dell' Imposta.*

## COROLLARI.

- 11.\* *Delle Macchine.*
- 12.\* *Libertà dei Cambii.*
- 15.\* *Degli Intermedii.*
- 14.\* *Materie prime — prodotti lavorati.*
- 15.\* *Del Lusso.*

## FENOMENI PERTURBATORI.

16. *Spoliazione.*
17. *Guerra.*
- 18.\* *Schiavitù.*
- 19.\* *Teocrazia.*
- 20.\* *Monopolio.*
- 21.\* *Ingerenza (exploitation) governativa.*

## VEDUTE GENERALI.

23. *Risponsabilità — Solidarietà.*
24. *Interesse personale o motore sociale.*
15. *Perfettibilità.*
- 26.\* *Opinione pubblica.*
- 27.\* *Rapporti dell' Economia politica colla Morale.*
- 28.\* *Colla Politica.*
- 29.\* *Colla Legislazione.*
50. *Colla Religione.*

(1) Noi riproduciamo qui la lista scritta di mano dell'autore. Essa indica i lavori che egli aveva progettati, e nel medesimo tempo l'ordine che abbiamo seguito, salvo le spiegazioni date nell'avvertimento, per la classificazione de' Capitoli, frammenti ed abbozzi di cui eravamo depositarii. — Gli asterischi segnano i soggetti sui quali non abbiamo trovato alcun lavoro incominciato.

P. P. — R. F.

